

San Paolo, libero schiavo di Cristo

Conversazione biblica di don Claudio Doglio *
(13 dicembre 2014)

La scelta programmatica di un termine negativo	1
Il tema della libertà in 1Cor 9	2
La libera scelta di Paolo: rinunciare ai propri diritti	3
Non vanto, ma necessità	3
Conquistato da Cristo.....	4
La necessità di evangelizzare.....	5
Il premio è evangelizzazione	6
Alla ricerca di tutti	7
La simbologia sportiva.....	8
La difficoltà di formare il cristiano	8

Buona giornata di ritiro, come momento privilegiato di ascolto della Parola!

Mi è stato chiesto di riflettere con voi sullo stile missionario e pastorale di san Paolo, modello della vostra missione. Non potendo dire tutto, né volendo spaziare su tutto il testo che nel Nuovo Testamento è relativo a Paolo, ho scelto di concentrare la riflessione su alcune parti del capitolo 9 della Prima Lettera ai Corinzi, dove l’apostolo parla di sé, descrive il proprio atteggiamento missionario e offre alcune indicazioni preziose sullo stile apostolico da lui seguito.

Mi sembra che l’elemento centrale sia quello della libertà di farsi schiavo, potremmo intitolare la nostra meditazione *Libero schiavo di Cristo*: è lo stile fondamentale di Paolo, uomo libero, veramente libero, talmente libero da farsi schiavo di Cristo.

La scelta programmatica di un termine negativo

La parola schiavo è più forte di servo; egli adopera il termine greco *doúlos* che ha questa valenza pesante e negativa. Nel mondo antico la schiavitù era una realtà comune, abituale, accettata normalmente, ma ritenuta una condizione vergognosa, assolutamente negativa. Che ci fossero gli schiavi era un dato di fatto, necessario per l’economia di quella struttura sociale e neanche il cristianesimo contestò direttamente l’uso della

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

schiavitù; veniva però intesa come una situazione negativa, brutta; essere schiavo, diventare schiavo era la disgrazia peggiore.

Paolo ha la capacità di trasformare un termine negativo in un titolo di onore e si presenta – non in tutte, ma in alcune importanti Lettere – come *doúlos Christou* schiavo di Cristo. La nostra traduzione “servo di Cristo” è molto più edulcorata.

Noi siamo abituati a usare questo termine in modo onorifico per parlare dei servi di Dio, è il primo gradino per la canonizzazione e anche quando parliamo del “servo di Dio” nell’Antico Testamento abbiamo una idea nobile, come appunto nella tradizione biblica il servo di Dio è il grande ministro, è il plenipotenziario.

Paolo non lo adopera in questo senso; avrebbe avuto diversi altri vocaboli da utilizzare, invece sceglie proprio quello negativo, direi tragico di schiavo, ma la caratteristica fondamentale per lui è il fatto di essere libero.

Il tema della libertà in 1Cor 9

Il tema della libertà lo interessa tantissimo, lo ripropone in molti modi ed è veramente indispettito – umanamente parlando – quando si accorge che la sua gente rinuncia alla libertà che egli ha proposto per ri-cadere sotto la servitù della legge.

Il capitolo 9 della Prima Lettera ai Corinzi, dico una banalità, è inserito fra l’otto e i dieci, ma è meno banale di quanto sembri, perché si tratta di una unità tematica in cui i tre capitoli affrontano la questione degli idolotiti. Lasciamo perdere il tema in cui Paolo mette a fuoco la coscienza, cioè la necessità di rispettare la coscienza debole dell’altro.

Al centro della trattazione parla di sé come di esempio da seguire, è un modo di procedere che l’apostolo ripete diverse altre volte affrontando questioni particolari.

Schematicamente si dice che procede con un modo tripartito, A-B-A¹: imposta il problema, apre una parentesi, parla d’altro, apparentemente, per poter chiarire le idee. Chiude poi la parentesi e tira le fila per fare l’applicazione concreta, pratica, alla questione che interessa.

Il capitolo 9 è quindi praticamente una parentesi in cui Paolo parla di sé per presentare il proprio stile apostolico come un modello da imitare. Lo dice poi espressamente chiudendo la trattazione: lì adopera una formula coraggiosa :

1Cor 11,¹Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo.

Dico coraggioso perché noi non avremmo l’ardire di affermare in una nostra predica: “Fate come me, imparate da me, guardatemi e imitatemi. Potete imitate me perché io sono imitatore di Cristo, in me voi vedete Cristo; quello che avete visto in me è quello che dovete fare”. Chi di noi avrebbe il coraggio di dire una cosa del genere?

Riconosciamo quindi che Paolo ha del coraggio, ma non è semplicemente sfacciato, arrogante e presuntuoso, ha ragione, fa bene a dirlo, è vero. Detto da lui è vero.

Allora lo ammiriamo non semplicemente perché ha il coraggio di dire qualcosa di strano, ma perché realizza qualche cosa di vero, di necessario. È quello lo stile dell’apostolo, poter dire: “Guardate me e vedete Cristo” non in teoria, non “bisognerebbe essere, dovremmo fare in modo che...”, ma concretamente e lo dice a persone che lo conoscono. Parlando infatti a un uditorio che non conosce la persona direttamente uno può proporsi come modello, ma quelli che ci conoscono bene – che vivono con noi, che sanno i nostri difetti, i nostri limiti, i vizi del nostro carattere, le nostre brutte abitudini e ci vedono vivere nel quotidiano – hanno difficoltà a riconoscerci come imitatori di Cristo. Questo è il punto delicato.

Noi non lo diciamo perché non possiamo dirlo, abbiamo per lo meno la coerenza, il pudore di non dire delle menzogne in ambito di predicazione. È però un problema nostro non poterlo dire, vuol dire che non siamo veri, vuol dire che non siamo liberi.

La libera scelta di Paolo: rinunciare ai propri diritti

Il capitolo 9 inizia con una domanda.

1Cor 9,¹Non sono forse libero, io?

È una domanda cui non c'è risposta. La risposta la danno i corinzi che ascoltano il discorso di Paolo; è una domanda retorica che ha la risposta già implicita e scontata. “Certo che sono libero!”. Possiamo intenderla come una domanda di tipo sociale: non sono io una persona di stato sociale libero? Oggi su una carta di identità se la condizione è *libero* vuol dire che uno non è impegnato in matrimonio; nel linguaggio antico vuole invece dire socialmente non schiavo. Nel linguaggio di Paolo vuole però dire molto di più: non sono forse io una persona libera, perché liberta da Cristo?

“Certo, io sono libero” e poi fa tutta un'altra serie di domande dove i cristiani di Corinto non possono fare altro che rispondere “Sì”. Sei apostolo, hai visto il Signore Gesù, la comunità nata a Corinto è opera sua. Bene, io sono apostolo, sostiene Paolo, ho un incarico ufficiale da parte del Signore, ho tutti i diritti che mi vengono da questa missione, però non ne ho usato. Tutta una serie di immagini, di ragionamenti presi dalla vita quotidiana o addirittura dalla tradizione biblica, servono a Paolo per dire: non mi sono avvalso dei diritti che avevo: ho fatto una scelta di rinunciare ai miei diritti.

Provate a pensare questa frase in modo assoluto. Difendere i propri diritti è una cosa buona, rivendicare i propri diritti ci sembra più che normale e lecito e anche nell'ambito della nostra vita religiosa rivendicare i propri diritti sembra una strada buona e necessaria per non farsi mettere i piedi addosso dagli altri.

Paolo si presenta come un uomo talmente libero da essere capace di rinunciare ai propri diritti e lo dice ai corinzi presso i quali ha abitato un anno e mezzo circa, dai quali non si è fatto mantenere e ritiene che questo sia per lui un onore. Avrebbe avuto diritto, tutto il diritto di farsi mantenere, di farsi pagare per la sua opera, ma aveva capito che questo sistema avrebbe depotenziato il Vangelo.

Il mondo antico era pieno di predicatori popolari, di maestri di sapienza; le varie correnti filosofiche producevano insegnanti che si guadagnavano da vivere insegnando tecniche per vivere bene, per difendersi dai problemi, per raggiungere la quiete, la pace, la serenità, l'atarassia, la apatia. Paolo potrebbe essere uno dei tanti che arriva a Corinto e dice: “Ho una nuova tecnica di vita, ho da proporvi una nuova esperienza che vi farà stare bene. Potete iscrivervi al mio corso, costa tot”. In questo modo sarebbe stato uno dei tanti e il vangelo da lui predicato sarebbe stato uno dei tanti messaggi di filosofia popolare. Si è presentato invece nella debolezza, nella povertà, nella assoluta dipendenza, senza un atteggiamento di superiorità, di pretesa; al contrario la sua vita si è proposta come un dono e lo ha fatto in modo consapevole, talmente consapevole da considerarlo il proprio onore. Libero, talmente libero da se stesso, dai propri istinti, dai propri desideri, dai propri diritti, da mettersi a disposizione degli altri.

Non vanto, ma necessità

Andiamo al versetto 15 e a questo punto facciamo la lettura continua proprio come *lectio divina* per ascoltare il Signore che ci parla attraverso l'apostolo; imitiamo l'apostolo sapendo che lui è imitatore di Cristo, quindi ascoltiamo Cristo in persona.

¹⁵Io però non ho usato niente di questo e non vi ho scritto queste cose perché voi facciate in modo diverso;

Il rischio è questo, che quando uno ricorda a un altro: “io ho lavorato per te gratuitamente” sembra che voglia dirgli: “desidero essere pagato”. “Non mi avete dato

niente” è un rimprovero, possono pensare i corinzi. Paolo invece dice: “Ve lo dico e ve l’ho messo per iscritto, non perché si faccia diversamente nei miei confronti”...

preferirei piuttosto morire che...

Lascia la frase in sospeso, è un anacoluto, non vuole nemmeno dire quello che potrebbe immaginare...

Il mio vanto nessuno lo svuoterà! ¹⁶Se infatti io evangelizzo non è per me un vanto,

Paolo ha un modo di procedere molto veloce e spesso i lettori non riescono a stargli dietro; è un po’ come nella elaborazione di un calcolo matematico: chi è esperto di calcolo salta dei passaggi e velocemente tira le conclusioni. Chi invece non è così esperto ha bisogno di fare tutti i passaggi come avviene in una traduzione: chi conosce bene la lingua coglie subito i riferimenti, riconosce i verbi, la struttura e traduce; chi è alle prime armi ha bisogno di fare la costruzione, di identificare i termini e così via.

Nel modo di procedere di Paolo troviamo un pensiero veloce, che salta i passaggi e spesso il lettore deve integrare dei passaggi che mancano.

Ha parlato di vanto: il mio vanto, dice, era la gratuità, l’annuncio come dono; mi sono fatto vostro servo. Adesso precisa: non il fatto di evangelizzare è il mio vanto, questa per me è una necessità.

Qui la frase è importante e non chiarissima nella sua traduzione italiana. In greco adopera il termine *anánke*, un termine classico, è il termine del destino che indica la necessità assoluta. Il mondo greco ha questa visione di un fato ineludibile e Paolo adopera una terminologia classica della mentalità greca: *anánke moi epíkeitai*, sovrasta, giace sopra di me questa *anánke*, questa necessità, questo fato, questo destino, questa situazione assolutamente costringente. Il fatto che io annunci la buona notizia non è un vanto, non posso farne a meno, è un destino, è un impegno.

Conquistato da Cristo

A cosa sta pensando? Sta pensando a qualche cosa di molto importante e fondamentale, non pensa a un peso, a una condanna; il fatto di parlare di un destino, di un fato, di una necessità che lo sovrasta non è necessariamente negativo. Paolo sta pensando alla sua condizione di schiavo di Cristo, conquistato da Cristo.

Leggo questo capitolo di Prima Corinzi avendo davanti anche il cap. 3 della Lettera ai Filippesi; penso che i due testi siano contemporanei, scritti da Efeso fra il 56 e il 57 in un momento molto brutto della vita di Paolo, con difficoltà di salute, con la crisi delle chiese, con situazioni di grave pericolo, di prigionia, addirittura di condanna a morte.

Umanamente fu un anno terribile e Paolo scrisse diversi testi in contemporanea a diverse comunità, ma è sempre lui che esprime il proprio atteggiamento e in Filippesi 3,12 dice: “Sono stato conquistato da Cristo”, sono stato preso da Cristo. *Katalambàno* è il verbo del dominio, della cattura; san Giovanni lo usa nel Prologo: “le tenebre non hanno preso la luce” cioè non l’hanno afferrata, non l’hanno dominata.

Paolo invece lo adopera per sé: io sono stato preso, messo sotto da Cristo. È un verbo che ha soprattutto un uso militare: si conquista una città, un territorio, si vince un esercito, ma può avere anche una metafora amorosa. Essere conquistati da qualcuno vuol dire innamorarsi: mi ha preso il cuore, mi ha preso la vita. È una metafora militare e amorosa insieme.

Paolo si sente un uomo conquistato da Cristo, innamorato di Cristo, nel senso che Cristo lo ha fatto innamorare, ma lo ha ghermito, lo ha rapito. Succedeva nel mondo antico che i soldati prendessero dei nemici e li rendessero schiavi; la grande maggioranza degli schiavi erano uomini vinti in guerra e diventati schiavi dei vincitori,

perdevano la libertà e venivano usati dai nuovi padroni. Paolo si sente così, vinto da Cristo. Cristo è il vincitore, lo ha sconfitto e lo ha schiavizzato.

Suona molto male una frase del genere, sembra una violenza e invece Paolo l'ha vissuta come un atto d'amore. Quella forza del Cristo lo ha vinto, lo ha catturato, ma con la potenza dell'amore e Paolo si sente prigioniero per amore, prigioniero dell'amore, di un amore più grande che lo ha completamente conquistato e la sua condizione di schiavo è la condizione dell'amato che ama intensamente.

La necessità di evangelizzare

Quindi, annunciare il vangelo, cioè annunciare Gesù, non è il mio vanto, è il mio destino,

è la necessità che mi sovrasta.

Non posso fare diversamente, è il mio essere in quanto prigioniero di Cristo.

guai a me se non evangelizzassi!

In italiano non si nota che c'è il verbo essere: “guai infatti a me è se non evangelizzo” ed è un caso molto raro. In prima persona non si ritrova la formula in altri passi e sembra che con il verbo essere ci sia solo un esempio nei Settanta a proposito di Osea.

Qui “guai” non ha la forma esclamativa, ma svolge una funzione di sostantivo: è un guaio per me se non evangelizzo. È la mia disgrazia non evangelizzare.

Paolo ha girato la medaglia: evangelizzare è l'*anánke* è il mio destino, è quello che io devo fare. Se non lo faccio anniento me stesso, nego il mio essere. Evangelizzare fa parte del mio essere, non è un vanto, non una cosa di più, è l'indispensabile, è l'essenziale, senza il quale non sono. Quella *necessitas*, quella *anánke* che lo sovrasta è Cristo, il suo conquistatore, il suo padrone. Tenete conto che in greco, quando si dice *kýrios* si intende anche padrone, così come il latino *dominus*. Noi abbiamo sdoppiato il termine e dicendo padrone diamo una sottolineatura negativa, il padre-padrone è qualificato negativamente. Attribuiamo invece a Dio il titolo di Signore e quello ci suona bene. Di fatto *kýrios* indica tutti e due; quando leggiamo le parabole dove c'è un padrone, in greco c'è sempre *kýrios* e i servi si rivolgono al padrone chiamandolo *kýrie*.

Paolo riconosce che Cristo è il *Kýrios*, è il suo Signore, è il suo padrone, ma se è vero che lui è il *Kýrios* allora Paolo è il *doúlos*; se Cristo è il padrone, Paolo è lo schiavo e non può fare altro che la volontà del suo *Kýrios*: Ormai quella è la sua condizione, non ne può uscire.

¹⁷Infatti, se io faccio questo di mia volontà, è una ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato.

In greco si adopera un aggettivo che non esiste in italiano e subito dopo si trova l'altro aggettivo contrario; noi potremmo rendere con “volente”, però non è legato al verbo volere; *hekón* e *ákon* sono due aggettivi contrari che dicono l'atteggiamento con uno fa una cosa, la fa di propria iniziativa o contro la propria iniziativa.

Nella tradizione popolare, ma penso anche la filosofia giudaica di Filone ad esempio, l'uomo libero è colui che fa tutto di propria iniziativa, che sceglie che cosa fare, che decide delle proprie azioni, mentre non è libero colui che si lascia portare e fare quello che dicono altri o i suoi istinti. Qui Paolo intenzionalmente contesta questa posizione: lui è libero proprio perché non prende iniziative; non ha deciso lui di evangelizzare, di annunciare il vangelo, non è una sua iniziativa, per cui non ha diritto a nessun salario, ma lo ha fatto perché ha deciso un altro e a lui è stato affidato un incarico.

Dice Paolo: *oikonomían pepisteumai*. L'espressione è intraducibile in italiano; c'è il verbo *pistèuo*, il verbo della fiducia, ma al passivo: sono stato stimato degno, c'è

qualcuno che ha avuto fiducia in me e mi ha affidato una *oikonomia*. Paolo è un *oikonómos Christou* Però abitualmente il termine economo è applicato a uno schiavo, non è un titolo di onore. Il padrone affida l'amministrazione a uno fedele, ma schiavo, che non viene pagato, non è il corrispondente del nostro commercialista che tiene la contabilità. Paolo ragiona nello schema della sua società e l'econo­mo del grande proprietario terriero è uno schiavo di fiducia che non ha stipendio perché è schiavo, non guadagna niente in quello che fa: deve semplicemente eseguire quello che il suo signore gli ha dato da fare.

Io sono stato stimato degno di fare l'amministratore, mi è stata affidata questa amministrazione, non ho preso io la decisione. È un discorso anche difficile da comprendere. Noi potremmo dire di essere stati liberi di scegliere la nostra vita, abbiamo deciso che cosa fare della nostra vita, abbiamo scelto di entrare in una congregazione, in una realtà religiosa, abbiamo fatto domanda, non siamo stati costretti, ma liberamente abbiamo scelto noi e lo presenteremmo come un discorso di merito.

Paolo dice il contrario: non ho scelto di diventare cristiano, sono stato scelto, non ho scelto, non ho deciso io di fare l'evangelizzatore, mi ha costretto Cristo.

Il premio è evangelizzazione

Sentite come è strana questa affermazione: sono costretto a evangelizzare, però ho scoperto che qui c'è la mia soddisfazione, qui c'è la realizzazione del mio essere. Non cerco nessuna ricompensa in più perché non l'ho scelto io come metodo per ottenere uno stipendio, non ho scelto un lavoro per ottenere un guadagno; sono invece stato scelto, conquistato, catturato, schiavizzato e sono costretto a farlo; per me è una *anánke* farlo. E allora?

e il mio stipendio?

Paradossalmente...

evangelizzando porre gratuitamente il Vangelo al fine di non utilizzare a pieno il diritto mio nel Vangelo.

Come Socrate diceva "so una cosa sola, di non sapere" Paolo adopera una espressione paradossale di questo tipo: il mio guadagno è non avere guadagno; il mio salario consiste nella gratuità, nel porre il Vangelo senza interessi umani.

Non è questo un discorso di tipo economico, questa gratuità di fondo dice una capacità di relazione senza secondi fini, perché molte volte, nelle nostre relazioni umane, sono predominanti i secondi fini, ci sono degli interessi. Anche fra marito e moglie ci sono degli interessi, si fa qualcosa per l'altro per interesse, perché ci si guadagna.

Ricordo i benedettini di una abazia ligure, giocavano spesso alla sera in ricreazione a biliardo e, mi diceva un giovane frate, "lasciamo vincere l'abate, lui è contento e noi ci guadagniamo" frase candida, splendida, di icona di vita religiosa. In ricreazione giochiamo a biliardo e lasciamo vincere l'abate, lui è contento e noi ci guadagniamo.

C'è un secondo fine: se fai fare all'abate quello che gli piace, gli dai soddisfazione, poi ci guadagni tu. C'è un ritorno di interesse. Provate a pensare in quante occasioni noi abbiamo un interesse. Lasciamo perdere il discorso dei soldi, non è questo, è troppo evidente, è quello che nasconde la sostanza.

Concretamente, nella vostra situazione, non si tratta di regalare i giornali o fare libri gratis, è un discorso molto più profondo, è quello dell'interesse personale; l'interesse privato è un problema molto serio in politica e nella vita religiosa ancora peggio; molte volte, quasi sempre, c'è un interesse privato, c'è il mio gusto, la mia voglia, i miei tornaconti: ho l'interesse a fare questo, ti faccio piacere e ci guadagno io.

Lo stile di Paolo è il superamento di questo interesse privato ed è la gratuità. È entrato nella logica dello schiavo che ama il padrone ed è costretto dall'amore a fare tutto quello che fa e lo fa liberamente, è veramente libero da se stesso. L'autentica libertà di Paolo, che lo rende schiavo di Cristo, è la libertà dai propri gusti, dai propri istinti, dai propri interessi privati.

Alla ricerca di tutti

¹⁹Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto schiavo a tutti

Schiavo di Cristo, si è fatto schiavo a tutti. Lui, che è libero da tutti, veramente libero da ogni cosa...

affinché potessi guadagnarne la maggior parte delle persone:

Questo è un altro termine tipicamente economico. Vedete che ragiona con una serie di metafore economiche: guadagnare. Paolo vuole guadagnare, evangelizza per guadagnare tanto, il massimo possibile, ma... le persone; gli interessa il guadagno delle persone. Questo verbo è concentrato al massimo in questo testo, si trova qualche altra volta e addirittura in Filippesi 3 lo dice con oggetto Cristo: "Mi sforzo di correre per guadagnare Cristo". Ho lasciato perdere quelli che sembravano privilegi per guadagnare Cristo. Nel vangelo secondo Matteo al capitolo 18, discorso ecclesiale, ricordate che ci sono le indicazioni della correzione fraterna: "Se il fratello ti ascolta avrai guadagnato tuo fratello" altrimenti lo perdi. Nell'ottica di Paolo, però, non è tanto all'interno della comunità il guadagno di conservare il fratello, è invece un discorso missionario. Guadagnare il maggior numero di persone è l'obiettivo di Paolo; lui, che è stato conquistato, vuole conquistare e questo è il tema fondamentale: libero da se stesso, anche dai gusti, dagli stili ecclesiali, religiosi.

²⁰mi sono fatto come Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge – pur non essendo io sotto la Legge – mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge.

Lui è giudeo, però ha adottato degli stili che ormai aveva ritenuto superati, non l'ha fatto per un puntiglio, ma per amore dei giudei ha accettato di essere sotto la legge, lui che non è più sotto la legge.

²¹Per coloro che non hanno Legge – pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo – mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge.

Non è però *ànomos Theou* non è senza la legge di Dio. Qui inventa una terminologia per definirsi: io sono *énnomos Christou* intraducibile: inserito nella legge di Cristo, nella legge che è Cristo. *Énnomos* è un aggettivo raro che non ha corrispondente in italiano, è uno dentro la legge, ma non la legge vecchia, non la legge mosaica, ma la legge di Dio, la legge che è Cristo, che è la persona di Cristo; Paolo è in Cristo, si stente un tutt'uno con il Cristo e si è fatto tutto a tutti per guadagnare ad ogni costo qualcuno.

Addirittura nel finale del versetto 22 ha il coraggio di dire: salvare.

²²Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare a ogni costo qualcuno.

Paolo salva? È lui che salva qualcuno? Come non avremmo il coraggio di dire: imparate da me, così noi saggiamente non abbiamo il coraggio di dire che salviamo le persone, ci pensa Cristo. Ma in questo modo noi distinguiamo la nostra persona da Cristo, giustamente? Lo stile di Paolo non è questo: "Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me". Se è il *doulos Christou* allora Cristo è lui e lui non è più padrone di sé,

ma è totalmente legata a Cristo, si impersonifica in Cristo e lo sente come l'elemento fondamentale della propria missione.

²³Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

L'impegno dell'evangelizzatore consiste allora nell'annunciare il Vangelo identificati con Cristo come una cosa nostra, non della mia personalità, del mio istinto, del mio carattere, dei miei gusti, dei miei interessi, perché sono libero da me e sono conquistato da Cristo e Cristo in me opera tutto quello che faccio per guadagnare e per salvare.

La simbologia sportiva

L'ultima immagine del capitolo è sportiva: io corro, io faccio il pugilato, io mi alleno e questo diventa importante. Paolo invita i suoi destinatari a fare altrettanto, ma anzitutto propone se stesso come l'obiettivo.

²⁷Tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato.

Di nuovo il concetto di schiavo, *doulagogò* il mio *soma*, non la carne; il *soma* per Paolo è la sua persona concreta, storica. Per essere servo di Cristo io rendo servo il mio corpo, cioè tutta la mia dimensione umana, storica, per evitare di essere squalificato.

Gli sportivi hanno una ascesi importante, seguono delle regole e fanno allenamento per poter vincere la gara. Corrono tutti, ma vince uno solo; noi vinciamo tutti e accettiamo quella ascesi, quell'impegno formativo per arrivare al premio, quella corona incorruttibile: quello è l'obiettivo. C'è una tensione escatologica in Paolo, fortissima; non si accontenta del presente, corre per conquistare, per guadagnare Cristo: quello è l'obiettivo, è il suo salario; il premio è diventare *synkoinonós* del vangelo.

Tutto il faccio per il vangelo, per diventarne partecipe, per diventare com-partecipe del vangelo, per entrare in comunione con il vangelo e il vangelo per lui è Gesù, non un libro, non una teoria.

Cosa vuole dire: "Tutto io faccio per il Vangelo"? In greco *dià tò euangélion* può essere una formula causale, ma anche finale. Proviamo a sostituire *vangelo* con *Gesù*: "tutto faccio a causa di Gesù", oppure, "tutto faccio al fine di Gesù". Quale delle due è la migliore? Non avendo un argomento per decidere le prendiamo tutte e due, siamo cattolici, cerchiamo di abbracciare il senso più ampio possibile. Lo stesso argomento vale nel discorso eucaristico di Giovanni 6: "Come io vivo per il Padre, così chi mangia me vivrà per me", a causa di me, avendo me come fine e Paolo ha capito questo.

Tutto è causato da Gesù Cristo, dall'incontro personale con lui, tutto è finalizzato a Gesù Cristo, all'incontro personale con lui; libero-prigioniero, libero da se stesso per aderire totalmente a Cristo.

La difficoltà di formare il cristiano

Come comunicare questo? Essere in comunione con il vangelo vuol dire anche mettere gli altri in comunione con il vangelo che è la persona di Gesù. Questo è il nostro problema ed è il nostro desiderio; vale per voi come comunità religiosa impegnata nell'evangelizzazione, ma vale anche per un prete diocesano e vale per tutti i cristiani in modi differenti.

La nostra situazione attuale mi sembra che sia dominata da una non conoscenza e da una inesperienza. Le persone che vengono in chiesa, che girano nei nostri ambienti, hanno poca esperienza di vita autenticamente cristiana, di comunione con il Cristo.

Conoscono poco e fanno poca esperienza di questo; c'è una vaga conoscenza del vangelo. I nostri paesi, anche di antica tradizione, i nostri animatori, i nostri catechisti, non sanno quasi niente. Diamo alle famiglie l'incarico di essere educatori nella fede,

teoricamente è verissimo, però la grande maggioranza dei giovani di 30 o 40 anni che hanno i bambini in età da catechismo non sanno comunicare niente della fede. Quelli che sono interessati e frequentano sono, nella grande maggioranza dei casi, incapaci di comunicare; quelli che sono un po' lontani non hanno proprio l'alfabeto di base.

Io ho l'impressione che una strada necessaria per noi, proprio come servi dell'evangelizzazione, sia ripartire da zero.

Noi preti eravamo abituati a completare l'opera con qualche piccola correzione, i bambini venivano già formati, abituati alle tradizioni, conoscevano il messaggio cristiano e noi precisavamo qualche cosa. Adesso invece ci troviamo di fronte a delle persone indifferenti, oppure interessate, ma che partono da zero e noi non siamo capaci, professionalmente, di fare un cristiano.

Arriva l'adulto non battezzato, cresciuto in un ambiente di indifferenza religiosa e dice a me, prete: "vorrei diventare cristiano". Io non so da che parte cominciare, perché non posso fargli una lezione di sacra Scrittura, non ha l'idea della Bibbia e come parto a presentargli la Bibbia, a presentargli Gesù? Io sono capace a fare esegesi di una pagina della Scrittura con persone che danno per scontato che sia Parola di Dio e che Gesù abbia ragione, allora preciso alcuni concetti. Però partire da zero, come faceva Paolo, non sono capace. Nessuno mi ha insegnato e il guaio è che io insegno ad altri che diventeranno preti e le cose che servono non gliele so insegnare.

Faccio la lezione su Paolo però non rendo il giovane studente capace di fare un cristiano, di partire da zero e di costruire una persona con l'esperienza di Cristo.

È già un punto positivo ammettere di non essere capaci e credo che sia una strada importante di umiliazione per noi – con tutta la nostra scienza teologica – riconoscere di non essere capaci. Abbiamo bisogno di ri-imparare, ricominciare e probabilmente anche nella pubblicazione servono molte cose di base che prendano per mano persone lontane, incompetenti, le avvicinino con affetto al punto da arrivare all'incontro personale.

Se ognuno di noi, conquistato da Cristo, è Cristo, è interessato a guadagnare delle persone, ma guadagnare una persona a Cristo non vuol dire semplicemente portarlo a messa ogni tanto e dare qualche sacramento. Guadagnarla a Cristo vuol dire darle una mentalità cristiana e questo dobbiamo di nuovo impararlo perché viviamo di rendita con una metodologia che oggi non serve più; la metodologia che serve non l'abbiamo.

Beh! Prendiamola come una sfida affascinante: abbiamo la possibilità di essere creativi in una situazione nuova.

Sono libero?

Cristo è veramente il mio Signore?

Sto evangelizzando per lui, a causa sua e avendo lui come fine?

Questa unione personale ci insegnerà anche la strada.